

e che la Spagna per sostenere i proprii diritti avea inviate sei navi comandate da Garzia di Loyasa, guidate da Sebastiano del Cano e montate da 450 combattenti. Questa flotta, attraversato lo stretto di Magellano, era entrata nel grande oceano del sud, ove levatasi una furiosissima burrasca, due navi col Garzia e col Del Cano erano sprofondate nelle onde. Essi, smarrite di vista le altre due, erano andati vagando qua e là senza sapere da qual parte fosse la terra. Consumate le provvigioni, altro ristoro non aveansi potuto procurare fuor che qualche uccello, che avean colto, o qualche raro pesce che talvolta riuscivano ad uncinare coll'amo. Piccolo sollievo alla fame che da più giorni li rodeva. Una gallina che faceva l'uovo tutti i giorni valea ben più che i tesori onde andavano in traccia, e il possessore non la volle cedere per 1000 ducati. Così sfiniti non aspettavano che la morte più rabbiosa, quando videro una terra irta di scogli e di selvaggi armati. Era la costa del Messico.

Cortez rifocillati quei valorosi non pensò ad altro che a sostenere le ragioni del proprio Sovrano e volare in soccorso dei suoi compatrioti, che combattevano alle Molucche. Armata una flotta approdò alle Molucche nel momento, in cui più faceva di bisogno il suo aiuto. Quasi tutti i loro compatrioti erano morti in quella guerra.

I superstiti gioirono al vedere spuntare le vele dei loro liberatori e meravigliarono nel sentire che veniano dal Messico; tanto poco conoscevasi allora la geografia. Ivi trovarono i marinai delle altre due navi di Del Cano le quali, toccate le isole dei ladroni, aveano potuto giungere alle Molucche. Carlo V finì la guerra col vendere i suoi diritti al Re di Portogallo, ma Cortez non avea ben meritato della patria?

CAPO LXVII.

*Francisco de Monteio conquista l'Yucatan.
Rovine di antichissime città.*

Sembra che Cortez dovesse essere omai stanco di concepire nuovi disegni e di metterli in esecuzione. Ma quell'anima tutta fuoco non sapea che dir si volesse riposo. Nel venire a Messico avea toccato il Yucatan, il quale era ancora inesplorato. Questa penisola non è che un immenso banco calcare elevato di qualche piede appena sopra il livello del mare. Posta sotto la zona torrida, la sua temperatura è una delle più cocenti; il suo clima però è relativamente sano grazie la secchezza dell'atmosfera. Non vi si vede un solo corso d'acqua. D. Francisco di Monteio partì adunque sopra una flotta con 1500 uomini,

per sottomettere questo vasto territorio. Correva l'anno 1527 quando giunse in vista del Yucatan. I suoi vascelli furono costretti ad ancorarsi alla distanza di circa due miglia dalla spiaggia. Le coste non offrivano nè porto, nè ricovero. Quindi lo sbarco fu penosissimo. Se avesse spirato il vento del nord sarebbe stato impossibile scendere a terra e le navi forse avrebbero patito naufragio.

Monteio afferrato il lido, vide tutto il terreno coperto di un immenso bosco ceduo. Non avendo quegli Americani nè bestie da tiro, nè aratri, nè strumenti di ferro, e il terreno calcare poco prestandosi alla coltivazione, abbattevano grandi spazii di bosco e avvicinando i tronchi in modo che uno toccasse l'altro, li lasciavano calcinare per sei mesi, sotto i raggi di un sole ardentissimo. Nel mese di aprile, che precede le piogge dirotte, davano fuoco a questi tronchi verso il mezzogiorno, e un vento regolare, che s'innalza impetuoso tutti i giorni, spingeva le fiamme in vortici, sicchè tutto restava consumato. Così concimato il terreno da quello strato di cenere, venute le prime piogge si piantava il maiz nei buchi preparati e si attendea tranquillamente il raccolto.

Questi Americani adunque corsero alle armi per respingere gli invasori, ma la loro sorte fu simile a quella di tante altre province. Non avendo oro, molti di essi furono venduti per

schiavi. Non m'intratterò a descrivere i varii avvenimenti di questa spedizione, perchè simili a quelli già narrati sopra. Accennerò solo che nel 1540 sulle rovine dell'antica città americana Tihoo, fu innalzato dagli Spagnuoli Merida, capitale della nuova conquista, e che quelle tribù seppero così bene difendersi nei luoghi ove si ritirarono, da formare ancora oggigiorno lo spavento delle popolazioni incivilite.

Piuttosto mi fermerò alquanto, per riposare la mente del lettore, sulle rovine dei portentosi monumenti, dei quali questo territorio è coperto dal nord al sud. Sono antiche città, la cui origine va perduta nella notte dei tempi, città fondate molti secoli prima della nascita del Salvatore. Famosi archeologi moderni, dopo aver visitati quei ruderi, consultate le tradizioni dei popoli, studiate le lingue di quei selvaggi, e trovati manoscritti aztechi in geroglifici, spiegati dagli indigeni, vennero a questa conclusione. È probabile che i Re pastori Hicsos fuggiti dall'Egitto e scacciati dal Faraone oppressore del popolo ebreo, qui siansi rifuggiti. Ed è certo che i Cananei o Fenici qui sono approdati, come abbiamo accennato nella nostra biografia di Cristoforo Colombo. E non potrà sembrar strana questa conclusione, mentre si sa che questi popoli furono abilissimi navigatori, e che i venti regolari, i quali soffiano

costanti per sei mesi dell'anno in direzione dall'Africa al Yucatan, poteano benissimo spingere le navi in quella direzione.

Or bene; a sedici leghe distante da Merida avvi la città d'Izamal, che nei tempi antichissimi dovette essere di grande importanza, e centro d'immensa popolazione. Prima di giungervi dalla parte di Merida si costeggia una via magnifica, della quale circa due miglia sono scoperte. È larga circa sette metri. I muricciuoli che la fiancheggiano sono di lastre enormi di pietra, coperti di uno smalto benissimo conservato e rivestiti di un intonaco di calcè dello spessore di due pollici. Questa via è alta dappertutto circa un metro e mezzo sopra il livello della circostante campagna, di modo che, durante le grandi piogge, il viandante era sempre riparato dalle inondazioni. Lo strato di cemento, che ne forma il selciato, sembra che vi sia stato messo ieri. Nè ciò deve recar stupore, poichè non avendo quei popoli animali da tiro, tutti i pesi doveansi trasportare sulle spalle degli uomini.

Nei dintorni di Izamal sono sparse varie piramidi artificiali e due fra le altre si reputano le più considerevoli di tutta la penisola. Sono collocate di fronte, ad un chilometro di distanza l'una dall'altra. Ambedue sono composte di una prima piramide tronca di duecento cinquanta

metri di lato, su quindici di altezza, e questa serve di base ad una seconda più piccola, pur essa tronca, addossata al lato settentrionale della prima. Sulla cima di questa seconda piramide si innalzava il tempio, sulla porte del quale il sacerdote potea facilmente arringare la moltitudine, radunata ai suoi piedi, sulla spianata della piramide inferiore.

Ai piedi di una larga base, avanzo di edificio rovinato, si veggono rottami di gigantesche figure. Fra gli altri una testa, di dodici piedi di altezza, cinta di bizzarri ornamenti di genere ciclopico. È composta di un cemento durissimo.

Sembra adunque, che questi antichi popoli venuti dall'Africa, abbiano piantato qui una delle loro sedi, poichè queste rovine sono della più alta antichità, e per lo meno appartengono allo stesso periodo di quelle di Mezapan e di Palenque, città poste sul territorio di Tabasco.

A chi esce da Izamal e s'innoltra verso il sud, dopo una ventina di miglia, ecco apparire le rovine prodigiose di una seconda città, antica quanto la prima; Chichen-Itza. Essa facea parte una volta dell'antico impero di Mayapan, e fu distrutta verso l'anno 1420 dell'era nostra. Era riuscita a conservare la sua indipendenza, fino alla fine del secolo decimosettimo. Cadde in potere degli Spagnuoli il 13 marzo 1679. Per pa-

recchie ore i suoi templi furono abbandonati al saccheggio.

Quivi si trova un circo, nel quale la balda gioventù di una nazione scomparsa veniva a lottare di vigore, di agilità e di destrezza. Gli emblemi che si incontrano ad ogni passo, scolpiti sui ruderi, rappresentano l'aquila, il serpente, la tigre, il gufo, la volpe e simboleggiano il coraggio, la sapienza, la prudenza, l'astuzia. Di questo monumento non rimangono che gli avanzi di due edifici tra loro paralleli, sostenuti da un alto zoccolo di pietra, fatto a scarpa. Aveano uno sviluppo di circa 110 metri con piattaforma disposta per gli spettatori. Un basso rilievo, che serve dirò così di cornice, posto fra due larghe fasce rabescate, orna il rudere meglio conservato. Rappresenta delle tigri a due a due, separate da un ornamento di forma circolare, fregiato da cerchi nell'interno. Questo che appartiene all'edificio a destra, volto a settentrione, racchiude nel suo interno due camere. Una è distrutta e dovea avere un portico sostenuto da due enormi colonne, i cui piedestalli si vedono tuttora. L'altra sussiste ancora ed è coperta internamente da pitture. Rappresentano guerrieri e sacerdoti; alcuni con barba nera e avvolti in larghe tuniche, colla testa ornata da varie acconciature. I colori adoperati sono il nero, il rosso, il bianco, il giallo.

Questo edificio a destra ha nel muro un foro che mette nell'interno e serviva al gioco della palla.

Per finire la descrizione di questo circo aggiungerò che alle estremità si vedono due piccole costruzioni consimili, su di una spianata di sei metri, che doveano servire ai giudici o di abitazione ai custodi.

Ma senza dubbio il monumento più importante è quello denominato volgarmente *il palazzo delle monache*. La sua facciata non ha che una mediocre estensione, ma è lavorata con una ricchezza di sculture che fa meraviglia. La porta sormontata da un'iscrizione, offre un ornato di campanelli in pietra, che rammenta gli edifici giapponesi. Al disopra dell'ornato si vede un magnifico medaglione rappresentante il busto di un Re, cinto di un diadema di penne. Lateralmente a questo basso rilievo si stende un largo fregio di simile altezza, che va fin sotto il cornicione del tetto. È diviso in rettangoli incavati, scolpiti a linee e rosoni a bassorilievo, che superiormente finiscono in un festone di scudetti. In alto a metà di ogni quadro sporge una testa colossale, il naso della quale è arricchito da una figura esattamente lavorata.

L'interno del fabbricato si compone di cinque sale, di grandezza eguale. Fino all'altezza di tre

metri le loro mura si alzano parallele e poi piegando l'una verso l'altra, sono congiunte da una lastra larga trenta centimetri, che chiude il sommo della volta. Gli architravi di tutte le porte sono di pietra.

Questo palazzo fiancheggiato da due altri fabbricati, posti a distanze ineguali ed alti circa sette metri, si appoggia ad un alto prisma verticale, sul cui piano superiore si innalza un edificio studiatisimo. Diviso in camerette, con due nicchie di fronte alla porta; è attraversato da un andito, che aprendosi a levante, va a finire all'estremità occidentale. Eziandio questo secondo edificio è sormontato da un altro più piccolo. Si arriva al primo terrazzo per mezzo d'una scala gigantesca, molto ripida, composta di una cinquantina di scalini. Il circuito del palazzo e della piramide è di circa settantacinque metri.

Un altro monumento, perfettamente conservato, vien detto dagli Spagnuoli *la Carcel*. Posto sopra una base piramidale alta circa tre metri, consiste in un sol corpo di casa con tre porte a ponente, che danno adito ad un corridoio lungo come il palazzo. Nel corridoio tre porte, corrispondenti alle esterne, mettono in tre sale senza finestre. Nell'esterno sopra le porte corrono tutt'intorno due larghe fasce divise da una gola. Solamente la fascia più alta porta scolpiti varii ornati.

Questi non sono i soli avanzi di un'antica magnificenza. Altri si presentano allo sguardo del viaggiatore. Una torre che sormonta una piramide di cento piedi di altezza, un altro enorme edificio presso quello delle monache, ma affatto ignudo di sculture, qua e là cumuli di grandi pietre tagliate, indicanti il luogo di molti palazzi e di templi, traccie ancor visibili di larghe piazze, che fan pensare alle moltitudini che un giorno vi si raccoglievano, attestano quale, nei tempi remotissimi, dovea essere l'importanza di questa città.

Molti piccoli bassi rilievi rappresentanti guerrieri in varie posizioni, tutti col capo ornato di piume e col naso traforato da una pietra o da un pezzo di legno; molti frammenti di una specie di ornato, formato di pietre addentellate, distribuite in quadrati, aventi nel centro un rosone, furono strappati da questo palazzo, quando gli Spagnuoli edificarono poco lontano la chiesa parrocchiale di Pista. Ora si trovano sparsi fra le zolle, dopo la rovina di detta chiesa.

Continuando ad andare sempre verso il sud, ecco una terza città antica, Oxmal.

In mezzo a mucchi di macerie si alza un palazzo simile a quello delle monache di Chichen-Itza, sostenuto da un'alta base fatta a piramide. Fra gli edifici uno ve n'ha, il quale benchè nella

forma sia simile agli altri, pure ritrae così dal gusto degli ornati Egiziani, da sembrare che mani egiziane l'abbiano innalzato. Tutto il muro che è posto sui grossi pilastri, dividenti le varie porte, è reticolato dallo scalpello, e sopra tutte le porte vi ha un largo triangolato, tronco ai due terzi, colla base sotto la cornice superiore che corona l'edifizio. Scolpito in tante striscie parallele orizzontali, i suoi lati vanno a gradinata dall'alto in basso, ricchissimi di sculture. Alla base una specie di larga conchiglia porta nel mezzo alcune figure.

Il largo pilastro che si trova sugli angoli del palazzo è sorprendente per la molteplicità degli ornati.

Ad Uxmal quasi tutti gli architravi sono di legno.

Una cosa a notarsi in tutti gli edifizii di queste varie città, come pure in quegli di Mitla e di Palenque, che cioè, tolte le piramidi, tutti hanno solamente il pian terreno, benchè sieno molto alti. Tutti hanno il cornicione più sporgente sopra le porte, piano al disotto e a piano inclinato superiormente. Non vi sono finestre e ricevono luce ed aria dalle porte. Questa precauzione era forse usata per difesa, contro i caldi eccessivi di quelle regioni.

Mi son fermato a descrivere questi monumenti che salgono a circa tremila anni, perchè

troppo bene mi dipingono la vanità delle cose umane.

Chi medita alla solitudine che regna in queste abitazioni, un giorno rallegrate da feste, ricchezze piaceri: chi li vede coperte di sterpi e di alberi, popolate di uccelli e serpenti, si sente l'animo oppresso da solenne melanconia pensando: dove sono quelle nazioni, che balde di loro potenza qui un giorno abitavano? La nostra patria non è quaggiù!

CAPO LXVIII.

Scoperta della Florida. — Strane avventure di Panfilo di Narvaez.

Gli Spagnuoli avean già saputa l'esistenza della terra, che chiamarono Florida. Ecco come andò la cosa. Ponzio di Leone avendo conquistata l'isola di Porto Ricco, erasi deciso di fare un viaggio a settentrione, prevedendo che vi erano terre da scoprire. Quindi nel 1512 armata una nave andò a visitare il gruppo settentrionale delle Isole Caraibe. Ripetevasi nelle Antille una tradizione, che portava, come nel gruppo delle Lucaie in un'isola detta Bimini, vi fosse una fontana, la cui acqua avea la virtù di ringiovanire i vegliardi, che in essa si bagnavano e di essa